

SAGGISTICA

IL CASO

Repliche alla Frale sulla Sindone: «Scritte fraintese»

Andrea Tornielli

Non si placano le polemiche sul presunto passaggio della Sindone di Torino tra le mani dei Templari: dopo l'articolo di Sergio Luzzatto sul Sole 24Ore, che una settimana fa ha attaccato Barbara Frale, la studiosa dell'Archivio Segreto Vaticano autrice di due libri editi dal Mulino e dedicati all'argomento, e dopo la risposta che la stessa studiosa ha dato a Luzzatto sul Giornale, il dibattito continua.

Massimo Vallerani, medioevista all'università di Torino, conferma le sue critiche e ritiene indebita la lettura della Frale, che ha interpretato un passo di un documento del processo ai Templari sciogliendo il termine *justeu* (con la *u* e il segno abbreviativo) non in *justeum* («di legno») ma in *justanium* («di stoffa»), ritenendo dunque che i cavalieri del Tempio adorassero non una statua di legno bensì un'immagine visibile in un telo, cioè la Sindone, che avrebbero segretamente custodito per almeno cento anni. Vallerani spiega al Giornale che «solo una deposizione, quella di un certo Arnaut Sabatier, menziona un "lino" (*lineum*) che aveva l'immagine di un uomo» che il cavaliere «adorò baciando tre volte i piedi». Ma afferma anche che la studiosa avrebbe volutamente ignorato le frasi che precedono e seguono i brevissimi frammenti da lei riportati, «stravolgendo radicalmente il contesto in cui queste ostensioni del lino o del fustagno avrebbero avuto luogo». Vallerani spiega che subito dopo la deposizione di Arnaut Sabatier, quella nella quale il cavaliere parla di un *lineum habentem imaginem hominis*, un altro testimone, Petrus de Mosio confessa che adorò *quoddam lignum habens faciem hominis*: «Un legno dunque, non un "lino" come ha scritto erroneamente il notaio nella testimonianza precedente o come hanno letto male coloro che lo hanno successivamente interpretato».

Barbara Frale ribatte: «E chi ci dice che la trascrizione sbagliata sia la prima, e non invece la seconda, quella con *lignum*? Il mio

DISPUTA Prosegue il dibattito:

l'immagine adorata dai templari era di legno o di stoffa?

Una questione non solo filologica

libro *I Templari e la sindone di Cristo* ha un taglio agile e divulgativo, non potevo metterci dentro una dissertazione di filologia romana. Lo storico esamina, valuta le fonti, poi sceglie la lettura che gli sembra più adeguata. Si sa benissimo che il latino medievale ha tante sfumature linguistiche diverse da area ad area. Rimango colpita dalla strategia di attacco portata avanti un anno intero con toni davvero diffamatori contro di me...».

Un ulteriore approfondimento arriva da Antonio Musarra, medioevista dell'università di San Marino, che torna sulle possibili interpretazioni dell'espressione *signum fusteu*. «Nel latino medievale di area ligure, assai prossimo a quello franco-sudorientale - spiega Musarra - il termine *fustus*, dal quale deriva l'aggettivo *fusteu*, oltre al classico significato di "tronco, legno" è attestato anche con il significato di "tessuto, tela", come si legge nel *Nuovo Glossario Medievale Ligure* di Nilo Calvini, edito nel 1984». Lo studioso cita poi un altro esempio, tratto dal *Vocabolario Ligure Storico-Bibliografico* di Sergio Aprosio, edito nel 2001: è attestato nelle *Leges Genuenses* del maresciallo Boucaut: l'uso di *fustum* per indicare «rotolo di stoffa» o «banda di stoffa centrale». «È vero - ammette Musarra - siamo già attorno al '400, ma possiamo affermare con ragionevole certezza che il regime linguistico utilizzato al tempo era ancora abbastanza vicino al periodo del processo ai Templari. Del resto, come ha mostrato Simonetta Cerrini, i testi dei Templari sono molto ricchi di parole desunte dal dialetto delle città marinare italo-latino medievale e ricco di sfumature linguistiche differenti da una macro-area ad un'altra». Il termine *fusteu* era forse utilizzato nella zona ligure e franco-sudorientale come sinonimo di *fustaneum* o *fustanium*, si chiede lo studioso? «È forse da collegare con l'arabo *Fustat*, "tende"? Indicava un "rotolo di stoffa"? Un "telo"? Il dubbio c'è».

Francesco Perfetti

Siamo ormai alla vigilia del bicentenario della scomparsa di un protagonista importante della storia culturale, politica e artistica dell'Italia della seconda metà dell'Ottocento e del primo scorcio del Novecento, cioè proprio di quella Italia risorgimentale e immediatamente postunitaria alla quale le istituzioni, in vista del 150° anniversario dell'Unità, avrebbero il dovere etico-politico di rivolgere particolare attenzione. E, ancora una volta, il Ministero dei Beni Culturali, così pronto a istituire, con un attento bilanciamento politico, comitati per celebrare personalità e ricorrenze varie, si segnala per la

OBLIO Protagonista della società post-risorgimentale, oggi è ignorato anche dal ministero dei Beni culturali

sua latitanza.

L'anniversario in questione riguarda un grande lombardo, Alberto Carlo Pisani-Dossi, più noto come Carlo Dossi morto a Como il 16 novembre 1910 all'età di soli 61 anni. Questo inquieto e geniale rampollo di un'importante famiglia aristocratica lombarda di ricchi proprietari terrieri, nato nel 1849 nei pressi di Pavia, a Zenevredo, in pieno clima risorgimentale, sarebbe diventato un personaggio di primo piano della vita culturale del paese. Fu rappresentato - e tale è ancora la sua immagine in molti testi di storia della letteratura - come un vero e proprio *enfant prodige* della Scapigliatura. Il che è certamente vero, almeno in prima approssimazione, soprattutto per la sua capacità di aggregare la gioventù scapigliata dell'epoca, letterati ma anche artisti, in un cenacolo ideale. E ben lo dimostrano persino le sue prime prove letterarie e le stesse iniziative giornalistiche cui rimase legato il suo nome. Tuttavia, in seconda e ben più realistica approssimazione, egli appare più che un seguace ortodosso della Scapigliatura un suo «cantore» o, se si preferisce, «storico», nel senso lato della parola, poiché, come dimostrano le celebri *Note azzurre*, stilate nell'arco di un trentennio e più, nelle quali egli - accanto a paginette sparse e frammenti folgoranti, a notazioni autobiografiche, a riflessioni moralistiche e a bizzarre linguistiche - raccolse e annotò aneddoti, informazioni, ritratti ironici di tanti protagonisti di quel mondo, a cominciare dallo scrittore Giuseppe Rovani per finire con il pittore Tranquillo Cremona, entrambi a lui carissimi.

Sarebbe più corretto, forse, parlare di un Dossi anticipatore di certi tratti della letteratura del Novecento secondo una linea di ricerca e preziosismo linguistico che giunge fino a Carlo Emilio Gadda. E basta, in proposito, per sottolineare la novità e l'originalità dello «sperimentalismo» linguistico, stilistico e sintattico di Dossi pensare alle belle, ironiche, sfolgoranti pagine del celebre *Desinenza in A*.

Già solo per questo suo contributo alla letteratura italiana,

Dossi, il gran lombardo relegato dalla storia in una nota a margine

Duecento anni fa moriva il «cantore» della Scapigliatura: geniale scrittore e diplomatico. Per lui niente celebrazioni

Dossi meriterebbe di essere ricordato, in maniera ufficiale, con tutti gli onori. C'è, però, anche un altro aspetto della sua figura e della sua personalità, meno conosciuto, ma altrettanto importante, che lo rende un personaggio non secondario nella storia dell'Italia unita e che meriterebbe di essere approfondito e celebrato pubblicamente. Dossi fu, infatti - oltre che il letterato ben conosciuto - anche un bravo e apprezzato diplomatico. Ed è strano che questo aspetto non sia stato studiato se non da uno storico, fine ed elegante, come Enrico Serra che pubblicò più di venti anni fa un volume intitolato *Alberto Pisani Dossi diplomatico* (Franco Angeli, 1987) arricchito di documenti allora inediti e in particolare di rapporti politico-diplomatici.

Entrò presto in diplomazia, nel 1871, in un'epoca nella qua-

POLITICA Fu collaboratore di Crispi e scrisse in più occasioni il discorso della Corona per Umberto I

le la carriera era particolarmente selettiva e onerosa, perché i futuri diplomatici dovevano disporre di una rendita vitalizia non indifferente e impegnarsi a prestare servizio senza stipendio per almeno due anni. In una ironica e preveggenza paginetta autobiografica scritta, lui diciannovenne, Dossi annotava: «Secondo mio padre, io ero uscito a questo mondo apposta per la diplomazia. Egli me ne scopriva, credo, la vocazione nelle molte bugie, nelle fandonie, che gli vendevo ad ogni momento ed egli, uomo cui si sa-

DA MINORE A CAPOSCUOLA

Il destino di un classico ignorato dai manuali

Torna il saggio critico di Dante Isella sulla lingua e lo stile dell'autore di «La desinenza in A»

Dati testimone della Scapigliatura, e quindi confinato al rango di maggiore dei minori, a caposcuola perfettamente inserito nella linea «lombarda» che include e Carlo Maria Maggi, Giuseppe Parini, Carlo Porta, Alessandro Manzoni e approda infine a Carlo Emilio Gadda. È il destino critico di Carlo Dossi non ancora recepito dai manuali scolastici (e solo in parte dall'editoria libraria). Questo assestamento di prospettive, che poi assomiglia a una in versione di marcia, si deve soprattutto al fondamentale *La lingua e lo stile di Carlo Dossi* di Dante Isella. Editto in origine dalla Ricciardi nel 1958, torna ora in una edizione fac simile realizzata da Officina libraria. I titolari del marchio



OTTOCENTO

Sopra, un manifesto pubblicitario di fine Ottocento. A lato, Carlo Dossi (1849-1910)

milanese Marco Jellinek e Paola Gallerani, un tempo alla 5 Continents Editions, hanno le idee chiare e quindi stampavano e stampavano solo il meglio del meglio della saggistica: dai maestri come Dio-

PASTICHE Per l'italianista l'uso dei lombardismi è il cuore di un'opera che dribbla lo strapaese

nisotti a Isella fino agli allievi in procinto di raggiungere i maestri stessi, come il critico d'arte e letterato raffinato - Giovanni Agosti. Inconfondibile la «linea»: conta la conoscenza a tappeto (e di prima mano) dei documenti, unica qualità che autorizzi grandi visioni d'insieme senza cadere nella sociologia un tanto al chilo o nella ostensione di opinioni spacciate per scienza tramite sfoggio di linguaggio accademico. Insieme col volume, nato dalla tesi di laurea di Isella, studente consapevole del magistero di Gianfranco Con-

rebbe tolto, senza che se ne accorgesse, il panciotto, m'immaginava gioiosamente là, diritto, intirizzito, in giubba verdone, spada, calzoncini e scarpette, a dondoli, ciondoli - come un ceceo personaggio da fiera - il cuore in saccoccia incartato ed il sorriso stradoppio».

Nel corso della sua carriera egli, legato a Francesco Crispi del quale fu collaboratore diretto, dovette occuparsi dell'emigrazione, della difesa dell'italianità all'estero, di problemi coloniali, di un tentativo di conciliazione tra Stato e Chiesa ed ebbe incarichi come rappresentante italiano in Colombia e in Grecia, dove maturarono la vocazione di archeologo e la passione di collezionista. A riprova della stima di cui era circonda-

OPERE Si aspetta ancora la pubblicazione integrale delle «Note azzurre», il suo testo più importante

to basterà ricordare che fu chiamato a stendere in più occasioni il discorso della Corona per Umberto I.

Nel marzo del 2009 gli eredi di Dossi (insieme all'Università Statale di Milano e al Centro di Studi Manzoniani) proposero, in ottemperanza alla legislazione vigente, al Ministero dei Beni Culturali l'istituzione di un comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario. Nella relazione che accompagnava la richiesta erano prospettate varie iniziative: la pubblicazione integrale delle *Note azzurre*, la digitalizzazione degli archivi dossiani privati e pubblici, convegni di studio, grandi mostre sul suo tempo e sulle sue collezioni d'arte. Dal Mibac non è giunta risposta. E il bicentenario è alle porte. Carlo Dossi verrà celebrato ugualmente e parte di quelle iniziative saranno pur sempre realizzate. Ma il fatto che il Mibac non abbia mostrato interesse per ricordare ufficialmente questa eclettica personalità dell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale lascia - diciamo pure - un retrogusto amarognolo in bocca.

TOP Il testo è riedito da Officina libraria, una casa editrice che stampa il meglio della saggistica

ta», il cuore della poetica dossiana. Il rifiuto della realtà non si risolve in «protesta programmatica», come negli Scapigliati, ma in lirica nostalgia. «Posta dunque una realtà-prigione, il modo di una privata salvezza è, come si è visto, in un trepido muoversi incontro in una stagione di felicità perduta».